

Sinestesiaonline

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI STUDI SULLA LETTERATURA E LE ARTI
SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

Dante Della Terza

Francesco De Sanctis epistolografo.
La trama delle esperienze vissute tra Torino e Zurigo

Sono invitato a riflettere sul mio esordio di studioso partendo da zero. La mia origine irpina mi aveva orientato verso una doverosa opzione iniziale e iniziatica: “La formazione della critica di Francesco De Sanctis”. Autorevole interlocutore non poteva essere che il mio “maître à penser” il siculo Luigi Russo docente a Pisa e Direttore della Scuola Normale Superiore che mi aveva aperto le porte a concorso nazionale superato.

A laurea ottenuta presso l’Università di Pisa nell’aprile del 1948, tra il ’48 e il ’49 mi fu concessa una borsa di studio presso il “Romanisches Seminar” di Zurigo. “In der Schweiz und in Tirol ja da fühltman sich so wohl”: “In territorio svizzero si vive veramente bene” dichiarava una diffusa battuta ottimistica.

Ricordo il volto e la voce delle guide operanti nel “Romanisches Seminar” il retoromancio Reto R. Bezzola esperto medievalista e studioso di Guglielmo di Poitiers e l’affabile mia consuetudine di amicizia col figlio Clodurì. Mi tornano a mente Theophil Spoerri, studioso di Racine ed esperto dantologo chiamato a dirigere la rivista “Trivium” insieme con Emil Steiger, Jacob Jud, anima candida e affabile, linguista rigoroso.

Veniva da Parigi a dialogare con Spoerri sul “grand siècle”, su Pascal e Racine, Lucien Goldmann.

Amena e brillante presenza nel “Romanisches Seminar” era Renata Bertozzi che insieme col marito linguista Hans Walter Mertens aveva concesso generosa ospitalità a Bertolt Brecht, proveniente dagli Stati Uniti e pronto a partire per Berlino Est con la sua Troupe: il *Berliner Ensemble*.

Affabilmente accolto dalla Bertozzi, io parlavo poco: ascoltavo e cercavo di imparare. Divenuto Rettore dell’Università di Zurigo, Theophil Spoerri si adoperò perché la borsa concessami dal “Romanisches Seminar” mi venisse rinnovata per un anno. Lo preoccupava il mio stato di salute. Non ritenni di poter accettare l’offerta che avrebbe danneggiato il mio ipotizzato successore sostenuto con autorevolezza dal direttore della Normale: il mio maestro Luigi Russo.

Il disagio esistente in Italia dove concorsi per le scuole ancora non se ne bandivano mi costrinse ad accettare transitorie offerte di lavoro *extra moenia* in Francia, prima come *Assistant d’Italien* presso i licei parigini Henry IV e Louis le Grand; poi come *Lecteur d’Italien* presso l’Università di Tolosa.

Ma l’immaginario quotidiano mi tenne legato ad un mio passato che il tempo non riusciva a cancellare. Avevo discusso nell’aprile del 1948 una tesi dottorale sulla formazione della critica di Francesco De Sanctis. Al mio rientro in Italia in seguito alla mia esperien-

za zurighese, il 23 marzo del 1949 avevo ottenuto il Diploma della Scuola Normale Superiore.

Il mio anno trascorso presso il “Romanisches Seminar” mi rimetteva sulle tracce di una itineranza che coinvolgeva l’esperienza personale di Francesco De Sanctis quando tra il 1856 e il 1860 operò da docente di italiano presso l’appena istituito Politecnico Federale di Zurigo.

Il 30 maggio del 1856 in una lettera indirizzata ad un suo interlocutore sagace- Angelo Camillo De Meis- affidato al suo magistero già negli anni napoletani¹ ed ora operante a Torino, da medico insieme al suo sodale Diomede Marvasi dedicato all’avvocatura.

Francesco De Sanctis esprime una iniziale sua perplessità zurighese. Si trova messo a confronto – *in partibus Elvetiae* con avvenimenti che coinvolgono mercenari svizzeri al servizio delle autorità borboniche.

Il giovane Luigi La Vista di Venosa, a lui assai caro e da lui addestrato nella propria scuola napoletana risultava fucilato da mercenari svizzeri il 15 maggio 1848. De Sanctis, vivente in una pensione a Zurigo ascolta un giorno il padrone di casa, “falso egoista e antipatico, soprattutto pedante” nell’atto in cui difende gli svizzeri che prendono servizio presso lo straniero. Ricordando il caro La Vista autore di preziose *Memorie*, De Sanctis riesce a stento a trattenere le lagrime: “Il padrone di casa batte in ritirata frenando al didentro”.²

Siamo resi edotti, leggendo una lettera indirizzata a Torino il 28 febbraio 1857 all’interlocutore sagace Camillo De Meis circa la perplessità che attraversarono il cuore e la mente del De Sanctis ‘zurighese’: “Aspetto una risposta da Berlino – così egli scrive – per sapere se posso sperare in un uditorio italiano sufficiente”. E continuando un discorso attraversato da perplessità, così egli si esprime: “La questione del mio stipendio non è ancora risolta per l’assenza del Presidente Kern inviato straordinario a Parigi. Questo mi impedisce di prendere alcuna risoluzione definitiva”.

Facendo ricorso ad un neologismo che rende omaggio all’autorevole Kern il perplesso De Sanctis si vede costretto per sopravvivere, “à s’inkerner”.

Occorre dire che in una lettera anteriore di un anno indirizzata il 5 dicembre del 1856 all’amico Diomede Marvasi, operante a Torino, il De Sanctis trova modo di giustificare quei paragrafi che lo avvicinano – *nulla interposita mora* – in un suo scritto al francofono Chalmelle La Cour, esiliato, come il De Sanctis a Zurigo.

Tratti gocosamente arlecchineschi rendono Chalmelle divertente presenza nell’inameno contesto zurighese.

Chalmelle, gocososo sodale, fugge via da Zurigo lasciando nel vuoto Francesco De Sanctis che gli si era affezionato davvero.

Ma nel maggio del 1858 emerge una figura di donna – Mina – intraprendente e possessiva, visitata da malanni contagiosi che coinvolgono il De Sanctis che la frequenta, reso disponibile dalle circostanze che a Zurigo lo isolano dal mondo che lo circonda.

Mina, pur covando tradimenti, rivolge al quarantenne suo vicino parole poetiche visitate da calore amoroso: “Franz! Mein alles! Du wir nicht spazieren gehen Konnten, so erhältst. Du, mein Theurer, diesen Briefchen, mit den paar Versen welche ich fur dich

¹ Ce lo segnala il capitolo XXIV della *Giovinezza*. Occorre tuttavia tenere presente che solo nel 1889, lo scritto rimasto inedito a morte del De Sanctis avvenuta a Napoli nel 1883 viene pubblicato e divulgato da Pasquale Villari, il “Pasqualino” assai caro al De Sanctis.

² Cfr. F. De Sanctis, *Epistolario (1856-1858)*, a cura di Giovanni Ferretti e Muzio Mazzocchi Alemanni, Einaudi Editore, 1965, pp. 71-73. Essendo Giovanni Ferretti presto mancato alla vita, molto dobbiamo alla importante introduzione di Muzio Mazzocchi Alemanni, pp. XVII- XXXVI.

gemacht habe” (“Francesco! Mio tutto! Poiché non siamo potuti andare a passeggio assieme, ricevi ora, mio diletto, questa letterina con qualche verso che ho scritto per te”).

Il soggiorno zurighese del De Sanctis e il suo impegno accademico all'interno del Politecnico federale risultano attraversati da giorni di ansia che coinvolgono gli studenti che hanno la consuetudine di prestargli ascolto. Da Zurigo il 19 dicembre 1856 il De Sanctis aggiorna il suo interlocutore sagace – Camillo De Meis – ora operante a Torino, raccontandogli come l'imminenza di una guerra che rende plausibile l'invasione dei Cantoni svizzeri da parte delle truppe prussiane, rischia l'imminente chiusura della Scuola Politecnica dove egli esercita il proprio magistero.

Eppure il De Sanctis, da neozurighese emotivamente aggiornato così scrive all'amico Camillo De Meis: “Come è divenuta bella Zurigo! Camillo, mi sento rivivere. Le strade, già solitarie formicolano di soldati accorrenti dalle campagne. I cittadini che stavano tranquillamente nelle loro botteghe, lasciano i negozi e corrono alle armi. Gli studenti saranno in caserma subito. Questa sera, ultima lezione, ci era un entusiasmo indescrivibile. I miei giovani si sono arruolati tutti. Ho una mezza tentazione di gettarmi in mezzo a' bravi giovani e correre lo stesso destino. Ma non vo' fare il bravaccio!”.

E qui il nostro impegno esegetico sente l'obbligo di trasferirsi in un contesto estraneo all'enunciazione di una guerra elvetica che non ha storicamente luogo. Il De Sanctis assorbito in un contesto culturale italiano assai combattivo risulta vincolato alle trame di una vita da studioso e di politico che si estende, lontana da Zurigo in Italia fino alla data della sua morte che avrà luogo a Napoli nel 1883.

Ma quello che noi ci proponiamo di esplorare è l'impegno epistolare che il De Sanctis assume per rendere edotte le sue allieve torinesi e per fornire ragguagli agli amici italiani – l'abruzzese Camillo De Meis e il calabro Diomede Marvasi – sulle sue istanze di sopravvivenza mentre l'esilio lo obbliga a rimanere in stato di malinconia in territorio zurighese.

Le lettere – dirà il De Sanctis parlando nel 1849 dell'*Epistolario* di Giacomo Leopardi – presentano sempre dei problemi perché rimaniamo sconcertati nel leggerle una dopo l'altra, come saltando da palo in frasca. Epperò noi rimaniamo in certo modo anche coinvolti nello spessore degli affetti che emergono, di cui siamo invogliati ad esplorare le trame.

Ci sentiamo, in prima istanza, in obbligo di segnalare l'evento che abbraccia la vita degli affetti insorgenti nel cuore del De Sanctis.

In giovanissima età, forse nel 1837 aveva assunto veste ufficiale di fidanzato di una Luisa Bizzarri – alto irpina di Lacedonia, destinata a convolare a nozze col medico Michele Castelli di cui rimane vedova – e ad incontrare – *mutato nomine* – Francesco De Sanctis nel corso del *Viaggio Elettorale* da questi intrapreso.

Tra il 1848 e l'autunno del 1849, affranto da minacce politiche, il De Sanctis accetta l'ospitalità del barone calabro Francesco Guzzolini nella sua casa di Cosenza. Riceviamo ragguagli sulle sue sopraggiunte delusioni in una lettera dell'8 aprile del 1850 indirizzata a Napoli all'amico Oreste Fontana, lettera ora reperibile in forma autografa nella Biblioteca provinciale di Avellino..

Scrivendo il De Sanctis: “niente mi può liberare dalla noia mortale che mi circonda. Qui sono come in Siberia... Napoli non mi è parsa mai sì bella, come ora che ne sono lontano... Tengo nella mente come qualcosa di piombo che me la rende ottusa e tarda e qui muore ogni ispirazione e si estingue ogni fiamma”.

Dopo Cosenza, si aprono per lui le porte di una prigione implacabile. Trasferito in stato di arresto da Cosenza a Napoli il 20 dicembre 1850, tre giorni dopo viene rinchiuso nelle carceri di Castel dell'Ovo gestite a Napoli con estrema durezza dal conte Santo Vito. Tra-

scorre tre anni e mezzo di carcere duro elaborando per liberarsi dall'incubo della solitudine i dolorosi versi intitolati: *La Prigione*.

Traduce dal tedesco la logica di Hegel, il Manuale di una storia generale della poesia elaborato dal Rosenkranz e alcune scene del *Faust* di Goethe. Solo il 3 agosto del 1853 ottiene dal governo borbonico la scarcerazione che gli consentirà di trasferirsi a Torino, *nulla interposita mora*.

Ma occorre dare risalto, in anticipo all'evento torinese al significato che acquista il blocco psicologico provocato nel De Sanctis dall'isolamento e dalla prigione.

Il De Sanctis, che ormai libero ritorna alla vita è come se il suo cuore ritrovasse l'ansia dei suoi giovani anni, come se gli anni non gli fossero passati addosso.

La giovane Teresa De Amicis nata nel 1841, da lui addestrata tra le allieve torinesi, è oggetto di una passione amorosa che agita il cuore e la mente del suo 'professore'.

Tra la tarda primavera del 1856 e l'aprile del 1857 il trentanovenne De Sanctis scrive da Zurigo ventuno lettere d'amore a Teresa la prima del 1 giugno 1856, l'ultima del 4 marzo 1857. Teresa è attraversata da momenti di perplessità visitata insieme da insidiosa coscienza del proprio avvenire affettivo e da ammirata dedizione alla sua guida che promuove le sue doti di promettente scrittrice. Come era ovvio che accadesse, apprendiamo che nel corso degli anni, come obliterando ogni parentesi affettiva, a nozze avvenute Teresa diventerà: contessa Barbavara di Gravelona.

Ci tocca tornare indietro nel tempo al fine di delineare i tracciati degli itinerari del De Sanctis dalla inamena prigione di Castel dell'Ovo alla Torino da lui frequentata prima di assumere impegni accademici presso l'Istituto Politecnico di Zurigo.

Il piroscampo Hellespont diretto verso le Americhe, sul quale il De Sanctis si è imbarcato, gli dà agio di procurarsi in terra libera, nell'isola di Malta un passaporto per Torino dove giunge un mese dopo nel settembre 1853.

Grazie all'intervento di Domenico Berti, professante, da filosofo, presso l'Università di Torino, al De Sanctis viene concesso spazio operativo da docente d'italiano nel collegio diretto in Piazza San Carlo dalla signora Elliot dove un lavoro ben remunerato gli evita l'umiliazione del compenso destinatogli caritatevolmente dal governo piemontese.

Siamo resi edotti che il De Sanctis insegnò a Torino presso madame Elliot fino al marzo del 1856, quando si trasferì a Zurigo ospite della Scuola Politecnica, di recente istituita.

Ma alle tante allieve da lui istruite nella scuola torinese di Piazza San Carlo va aggiunto il nome della sua allieva privata Virginia Basco che conquista, con pertinente fervore, spazio operativo accanto alla Teresa De Amicis che vive per un biennio nella mente e nel cuore del suo maestro di non più giovane età.

Virginia, nata nel 1836 e vissuta fino al 1916 concede comprensione e affetto alla Teresa De Amicis di cinque anni più giovane di lei.

Occorre dire che Teresa, vincolata alla trama di suoi impegni di lavoro, chiamerà il De Sanctis con affettivo disappunto del suo interlocutore "Pregiatissimo Professore" (Cfr. la "Lettera a Teresa da Zurigo del 26 gennaio 1857").

Le *Lettere a Virginia* assumono un ruolo assai particolare perché non vincolate alle cadenze affettive che bloccano le *Lettere a Teresa*. Perciò le lettere d'amore a Teresa sono, come abbiamo già detto, soltanto ventuno, mentre trentasette sono le lettere indirizzate a Virginia: la prima del 2 aprile del 1856 scritta da Zurigo e indirizzata a Torino alla "gentilissima signora Basco, madre di Virginia" e "alla mia cara Virginia"; l'ultima indirizzata alla Virginia convolata a nozze e divenuta: Virginia Basco Riccardi di Lantosca.

Scriva il De Sanctis: "Sii felice, mia cara Virginia, felice con l'uomo che hai scelto a tuo compagno! Il quale con l'intelligenza dell'amore ti comprenderà e ti apprezzerà ogni

giorno più. Sono certo che come ho stimato la fanciulla, avrò cagione di stimare ancora di più la sposa e appresso la madre”.

La presenza mai distaccata e inamena di Virginia nelle vicende quotidiane della vita del suo non più giovane interlocutore ci viene segnalata all’inizio del tardo scritto del De Sanctis intitolato: *Un viaggio elettorale*.³

La data Napoli 23 gennaio (1857) dà risalto al persistente dialogo tra Virginia e il ‘di lei’ Professore.

Virginia continua a scrivergli per rendere omaggio affettuoso a chi le è stato guida sagace nel corso degli anni. Si tratta di lettere, assai concise, in cui l’omaggio si estende alla consorte del maestro: Marietta Testa.

Nel corso degli anni l’amico e discepolo Camillo De Meis si era fatto mediatore tra il quarantacinquenne Francesco e una donna trentenne di alto livello morale, figlia del generale borbonico Giuseppe Testa e di una nobile sicula Caterina dei baroni Arenaprimo.

Marietta, che ha alto concetto dell’impegno del marito, rimane avvinta dall’altruismo di Virginia Basco e dal costante omaggio di costei reso al magistero desanctisiano.

Ora, negli anni tardi della propria vita, Francesco è messo a confronto con un ‘letterone’ dell’amata discepola Virginia: “Caspita, dissi tra me e me – così egli scrive –

Virginia non le basta essere divenuta una principessa, ora la pretende a letterata e giudica persino del Bonghi e fa un ritratto del suo ingegno e del suo carattere con la sicurezza e la chiarezza della spontaneità femminile.

Giudizi formidabili quelli di donna che vanno diritti come l’istinto, a primo getto spesso più sicuri che i sillogismi fabbricati dai dotti”.

Occorre però ricordare che nel corso degli anni interlocutori come Diomede Marvasi, non vincolati ad obblighi di reverenza, esortano il De Sanctis a non restringere le proprie attività rivolgendosi soltanto per lettura alle allieve (chiamate con scherzosa irriverenza: Meneca, Carmenella, Brigida).

Pensi invece a tutta la gioventù d’Italia che aspetta da lui “il pane dell’intelletto”.

Emergono intanto altri interlocutori che forniscono ruolo aggiuntivo al discepolato del De Sanctis. Tra essi viene dato risalto alla voce di Giacinta Battaglia.

C’è una lettera, ritenuta scritta nel novembre 1856 in cui il De Sanctis, scrivendo a Virginia Basco a proposito di Giacinta e della dimora di costei a Piosasco si rassegna nel considerare il soggiorno una scelta imposta da rovesci finanziari.

Il De Sanctis aveva avuto agio di capirne i bisogni visitandola a Piosasco nel corso del mese di settembre.⁴

Una seconda lettera scritta da Giacinta dalla sua dimora coatta e indirizzata in data 10 aprile 1857 al Professore entra nel vivo del problema che vincola Giacinta al suo maestro e, nel contempo, la distacca da lui: “Buon Professore, – così ella scrive – non so proprio come cominciare. Sono veramente mortificata. Voi mi chiedete scusa, buon Professore, io vi voglio bene come per il passato e serberò sempre di voi una viva memoria nel cuore. Spero che non mi crederete cangiata a vostro riguardo. Giacinta non cambia così facilmente”.

La lettera procede attraversata da difficoltà grafiche. Il lettore si trova costretto a registrare degli errori da attribuire alle approssimazioni grammaticali che accompagnano la *forma mentis* di Giacinta. Si legge: “A dirvela schietamenta” (invece di: “Schiettamen-

³ È da tenere presente l’edizione critica di un Viaggio elettorale a cura di Toni Iermano, Avigliano Editori, Cava de’Tirreni, 2003. L’edizione risulta arricchita da ragguagli culturali che abbracciano l’intera struttura del pensiero e della vocazione scrittoria di Francesco De Sanctis.

⁴ Ne fornisce ragguagli Benedetto Croce pubblicando le *Lettere dall’esilio* (pp. 87-88).

te”). “Quando vi andai [a Torino] ebbe a sapere” (invece di “ebbi a sapere”) certe cose molto dolorose. E questo mi fece tanto più dispiacere quanto meno io me li aspettava (invece di: “me le aspettavo”). “Amo sapere che mi volete” (invece di: “vorrete”) scrivere qualche volta”.

Dobbiamo però concedere credito alla partecipazione di Giacinta Battaglia, come di Lia Bellisario al dolore del ‘maestro’ quando questi è costretto a rassegnarsi al sopraggiunto lucido distacco ed al comportamento personalissimo di Teresa De Amicis.

Rimane nostro compito, a conclusione del nostro discorso, fornire ragguagli sulla presenza di Grazia Mancini e Lia Bellisario e sul ruolo da loro avuto nella trama delle vicende torinesi e zurighesi che coinvolgono l’ingegno umanissimo di Francesco De Sanctis.

Alda Croce nel pubblicare nel 1954 le *Lettere a Teresa (1856-57)* di Francesco De Sanctis vi include una lettera scritta dalla Mancini con una “calma e una soavità angelica”. Grazia mostra nella lettera tanto affetto per Teresa De Amicis da rendere auspicabile un incontro tra loro: “La visita d’una amica – scrive il De Sanctis affetto da sensibilità partecipe – è una grande consolazione per chi soffre”.

Nella lettera scritta a Zurigo il 30 dicembre [1856] indirizzata a Grazia Mancini, il De Sanctis così si rivolge all’allieva che ha “un cuore d’angelo”: “Possa, mia cara Grazia, il nuovo anno esser felice per te e la tua famiglia! Possi [!] cogli anni crescere sempre di virtù e di istruzione e formare l’orgoglio de’ tuoi e di colui che avrà la ventura di starti accanto” (*Epistolario* – 1856-1858- p. 246).

Lia Bellisario in una lettera del 7 dicembre del 1856 si presenta all’attenzione del maestro da lei frequentato a Torino alla scuola di madame Elliot, nella veste di povera creatura afflitta e affranta dalle condizioni di famiglia. Ha un padre disoccupato, di salute ritenuta cagionevole. È lei stessa insidiata da dolori al petto, secondo il parere del medico di turno – il nostro amato Camillo De Meis – provocati da dispiaceri morali. Da lettrice di romanzi, esplorati in assai giovane età, Lia Bellisario si compiaceva di trasferire i loro *exploits* nei suoi percorsi quotidiani, i miti della loro mente nelle consuetudini di un mondo dove tutto è interesse.

Ed ecco che ci riteniamo sollecitati a registrare i tre tempi che rendono vitali gli incontri umani del De Sanctis con i giovani napoletani, torinesi e zurighesi.

C’è un De Sanctis quarantenne dialogante con lucida pertinenza con Virginia Basco. C’è un De Sanctis *maître à penser* visitato dall’amore per un’allieva che possiede doti di scrittrice: Teresa De Amicis. C’è un De Sanctis che, esercitando funzioni professionali alla Scuola della signora Elliot s’imbatte a Torino in giovani esagitte e di avvenente eleganza che hanno nome Grazia Mancini, Giacinta Battaglia e Lia Bellisario.

Le lettere rivolte dal De Sanctis alle sue interlocutrici o da loro indirizzate al maestro insostituibile sono per noi oggetto di riflessione e di impegno esegetico.